

Questo brano va interpretato alla luce del libro di Osea, il profeta della Samaria che, partendo dalla sua tragica situazione matrimoniale, per primo usò l'immagine del matrimonio per indicare la relazione tra Dio e il suo popolo.

Nonostante Gomer, la moglie della quale aveva avuto tre figli, lo tradisse con molti amanti, Osea continuava ad essere innamorato della sua sposa con un sentimento ostinato e fedele, che gli servì per comprendere l'immensità di Dio per il popolo.

Quando Osea ritrovò finalmente la moglie dopo la suaennesima fuga, l'aggrediva furibondo elencando le tutte le sue innumerevoli colpe di sposa infedele e madre rellerata, ma arrivato alla sentenza ("Perché"), invece di una condanna esce dal suo cuore la proposta di un nuovo viaggio di nozze: "La attirerò a me la condurrò nel deserto e parlerò al suo cuore...! E in quel giorno mi chiamerai: 'Marito mio e non mi chiamerai più: mio padrone...' (Os. 2, 16-18).

Osea, compreso che la moglie cercava negli amanti quell'amore che da un marito-padrone non poteva avere cambiò il suo atteggiamento: l'amore che nutre per la sua sposa è incompatibile con lo stato di subordinazione al quale la moglie era tenuta nei confronti del marito (mio padrone) e le propone un rapporto più intimo (marito mio): "Ti farò una sposa per sempre" (Os. 2, 21). Il comportamento di Osea non venne ovviamente compreso dai suoi contemporanei che lo ritenevano "un pazzo" e "uno che vaneggia" (Os. 9, 7). Ma Osea, tanto innamorato della moglie da concederle il perdono senza assicurarsi del suo reale pentimento, intuì che anche per Israele la conversione non sarà la condizione per ricevere il perdono di Dio, ma l'affetto, l'amore.

Mentre la tradizione religiosa diceva che bisognava pentirsi per ottenere il perdono dei peccati (Sirac. 17, 20-24) Osea comprende che il perdono di Dio viene concesso prima che venga richiesto, come verrà formulato più tardi:

nel N.T.: "Dio dimostra il suo amore verso di noi, perché mentre eravamo ancora peccatori, Cristo è morto per noi" (Rom. 5, 8).

Gesù, che l'evangelista ha già presentato con i tratti del lo "sposo" (3, 29), si mette come Osee sulle tracce dell'adultera e trovatala le si rivolge chiamandola "donna" (moglie/sposa).

Come abbiamo visto, nel vangelo di Giovanni, Gesù si rivolge con questo appellativo a tre personaggi femminili: la madre (2, 4; 19, 26), la Samaritana (4, 21) e Maria di Magdala (20, 15).

La madre di Gesù rappresenta la sposa sempre fedele, la Samaritana l'adultera che lo sposo conquista con il suo amore e Maria di Magdala la sposa della nuova alleanza.

1-5 Già l'inizio ci fa capire che c'è qualcosa di strano in questo episodio. "Doveva perciò attraversare la Samaria". Gesù si trovava al Nord, nella Galilea e doveva raggiungere la Giudea, al Sud, ma non è vero che "doveva passare per la Samaria". Normalmente i viaggiatori ed i pellegrini evitavano di entrare in Samaria e passavano lungo la valle del Giordano, perché c'era una grande ostilità tra queste regioni e si compivano stragi tra samaritani e galilei. C'era una lotta tremenda, si ammazzavano in nome di Dio e ognuno credeva di avere ragione. Quindi attraversare la Samaria era pericoloso.

Questo itinerario non doveva far parte di un itinerario geografico, ma di un "itinerario d'amore", compiuto da Gesù.

La chiave di interpretazione di questo episodio è data dal termine col quale Gesù si rivolge alla Samaritana: "donna", "sposa".

Giovanni dice che "Gesù, stanco del viaggio, sedeva presso il pozzo. Era verso mezzogiorno. Arrivò intanto una donna di Samaria". Se Gesù fosse stato una persona religiosa avrebbe dovuto schizzare via, perché era una donna e le donne sono sempre sospettate di essere impure. Gesù aveva di fronte a sé non solo una donna, ma una samaritana. Ebbene, Gesù

si rivolge alla donna e le chiede: "Dammi da bere". I giudei disprezzavano le donne samaritane, ma Gesù, che non riconosce le barriere razziali, le differenze tra nazione e nazione, tra pagani e stranieri, non si rivolge dall'alto della sua ~~condizione~~ superiorità di maschio giudeo nei confronti di una donna, e per di più samaritana, ma dal basso, come un uomo bisognoso di un favore: "dammi da bere". Questa è l'azione tipica di Gesù quando si avvicina alle persone: non si rivolge loro dall'alto della sua condizione divina, ma dal basso. Questo concetto verrà poi espresso nel c. 13 con la lavanda dei piedi, dove l'azione di servizio di Gesù comincia dalla parte più sporca e impura dell'uomo.

La risposta della donna è polemica: "Come mai, tu che sei giudeo, chiedi da bere a me, che sono una donna samaritana?". Era infatti successo qualcosa di inconcepibile... "tu, che sei superiore, la razza eletta, chiedi da bere a me, che sono una donna samaritana?". Giovanni, per tutti quanti capi rari, si sente obbligato a spiegare e scrive: "I giudei non mantengono buone relazioni con i samaritani". Gesù non accoglie la provocazione e risponde: "Se tu conoscessi il dono di Dio". È lo sposo che cerca di conquistare la sposa, l'adultera, e non le rimprovera le sue malefatte, ma le offre un regalo.

In questo sta l'importanza del brano, perché l'azione con la quale Gesù si rivolge alle persone che lo hanno tradito, cioè ai peccatori, non è una richiesta di pentimento attraverso l'atto di dolore, ma l'offerta di un regalo: hai peccato, hai fallito, sei stato infedele, io non ti chiedo di fare penitenza, ma ti dico: "guarda quanto ti amo, forse non avevi capito quanto era grande il mio amore". Come Osea aveva capito che sua moglie lo tradiva perché lui era il padrone e lei cercava amore, allora Gesù dice: "vieni, ti faccio vedere questa nuova relazione nella quale non mi chiamerai più padrone, ma marito. Quando Gesù si avvicina al peccatore non è mai per rimproverarlo e neanche per chiedergli conto dei suoi peccati, ma per offrirgli un regalo più grande di

quello che non avesse mai conosciuto.

Allora Gesù, a questa donna samaritana, adultera che ha tradito dice: "Se tu conoscessi il dono di Dio? Cioè, sono venuto qui apposta per farti un regalo." E chi è colui che ti dice: dammi da bere, tu stessa gliene avresti chiesto ed egli ti avrebbe dato acqua viva". C'è qui un'espressione un po' misteriosa: abbiamo un pozzo e Gesù dice: "se tu accetti questo mio dono io ti do un'acqua zampillante, non l'acqua del pozzo".

Questa donna concreta, realistica, replica: "Signore, tu non hai un mezzo per attingere e il pozzo è profondo: da dove hai dunque quest'acqua viva? Sei tu forse più grande del nostro padre Giacobbe, che ci diede questo pozzo o ne beve lui con i suoi figli e il suo gregge?" Gesù le ha fatto una proposta di amore, una nuova offerta per cui Dio non distingue tra eretici e ortodossi, tra pagani e quindi, tra peccatori e giusti, ma a tutti Dio comunica incessantemente il suo amore.

La donna conosce solo il dono di Giacobbe, il pozzo (tirare su l'acqua dal pozzo significa abbeverarsi col proprio sforzo) e non riconosce, né immagina un dono gratuito da parte di Dio. L'amore di Dio non va meritato con i nostri sforzi ma va accolto come dono gratuito del suo grande amore.

Gesù risponde: "Chiunque beve di quest'acqua avrà di nuovo sete", cioè chi cerca di avere l'amore di Dio attraverso lo sforzo umano si troverà sempre da capo, qui volta si troverà di nuovo a ricominciare.

E Gesù continua: "ma chi beve dell'acqua che io gli darò, non avrà mai più sete". C'è un'acqua che disseta la persona in maniera definitiva e Gesù prosegue dicendo: "anzi l'acqua che io gli darò diventerà in lui sorgente di acqua che zampilla per la vita eterna". [Ecco di nuovo la fede e la religione in contrapposizione tra loro] Chi cerca di ottenere la propria pienezza di vita, la propria santità attraverso i suoi sforzi si trova sempre da capo non riesce mai a raggiungere lo scopo; chi invece accoglie la proposta di vita di Dio, sente dentro di sé che comincia a sorgere (sono nate realmente immagini) una sorgente d'acqua che zampilla in maniera crescente e regressiva

per sempre. Quindi, alla donna che deve andare ogni giorno con il secchio, a tirare l'acqua fuori dal pozzo, Gesù dice: "Guarda che ti posso dare, se vuoi, questo è il mio regalo, una sorgente che dentro di te zampillerà in maniera continua e crescente per la vita eterna".

C'è una scelta da fare! Questo dono che Gesù raffigura con l'acqua, è il dono dello Spirito. Cosa significa questa sorgente d'acqua che zampilla per la vita eterna? È il dono d'amore gratuito e incondizionato che Dio fa agli uomini. Una volta che noi accogliamo questo dono e lo traduciamo in altrettanto amore per gli altri, la sorgente d'acqua zampilla con ancora più forza!

Però traduciamo l'amore che noi accogliamo da Dio, in amore che, sberbaramente e liberamente, si fa servizio agli altri, tanto più, questa fontana d'acqua zampilla in maniera crescente e continua.

È quello che gli altri evangelisti hanno detto con altre immagini; il messaggio è identico, le forme per esprimerlo sono differenti.

Marco dice: "con la stessa misura con la quale misurate, sarete misurati anche voi; anzi vi sarà dato di più" (Mc. 4, 24). Gesù dice che la misura con cui misuriamo ci sarà data, quindi l'amore che noi diamo agli altri, ci viene restituito dal Padre, ma siccome Dio non si lascia vincere in questa gara di amore e di generosità, ci sarà data un'aggiunta. Così, se io do 50 all'altro, mi viene restituito 50 più 25 e così ho 75; se questo 75 lo do all'altro mi viene restituito 100, in definitiva l'amore è la norma di crescita della persona.

La persona che, sentendosi gratuitamente amata da Dio traduce questo amore in altrettanto amore per gli altri, inizia quel processo di crescita che non avrà mai fine. Gesù, nel vangelo di Giovanni, ha detto: "Perché il Padre dà lo Spirito senza misura" la misura la mettiamo noi. Tutto quello spazio, nella nostra esistenza che è occupato dall'interesse, dall'egoismo, dal rancore, non può fructificare e quindi diventa zona morta, ma se noi progressivamente ci lasciamo invadere da questo amore, più amiamo gli altri e più scopriremo dentro di noi delle energie sconosciute. La sfida che Gesù ci

propone: sentirsi responsabili della felicità degli altri e permetterete a Dio di sentirsi responsabile della vostra.

Questa immagine dell'acqua che zampilla è il dono gratuito che Gesù ci fa dello Spirito e questo dono se trasformato in altrettanto amore, viene potenziato senza fine e noi cominciamo in processo di crescita che neanche la morte potrà far terminare, perché scavalcherà il momento della morte e continuerà per sempre.

Di fronte a questo dono, la donna dice: "Dammene di quest'acqua, perché non abbia più sete e non continui a venire qui ad attingere acqua".

Qui, Gesù, sembra strano, perché passa di palo in frasca senza combinarsi argomenti e dice: "Va' a chiamare tuo marito e poi ritorna qui". Cosa c'entra il marito? E infatti la donna risponde: "Non ho marito". Sembra che Gesù stia facendo il moralista e continua: "Hai detto bene: non ho marito, infatti hai avuto cinque mariti e quello che hai ora non è tuo marito, in questo hai detto il vero". Questa è l'unica volta in cui, nei vangeli, Gesù indossa i panni del moralista e rimprovera qualcuno; non l'ha mai fatto.

Il numero "cinque" è importante. Perché la donna viene rimproverata da Gesù di avere avuto cinque mariti, più quello che ha ora, quindi "sei" in tutto? Ricordiamo che i samaritani erano nati quando la Siria invase questa regione e deportò gran parte degli abitanti per poi sostituirli con dei coloni provenienti da altri territori. Ognuno di questi gruppi di coloni portò il proprio dio (a quell'epoca ogni nazione aveva la sua divinità), per cui entrarono in Samaria cinque gruppi e ognuno aprì la sua divinità. Sui cinque colli di Samaria costruirono cinque santuari della propria divinità, più il santuario al Dio di Israele, YHWH, sul monte Garizim. Ecco cosa rimprovera Gesù: l'idolatria, l'adulterio, nella Bibbia, non viene inteso come tradimento tra moglie e marito, ma è un'immagine dell'idolatria. Se Dio è lo sposo e il popolo la sua sposa, adorare altre divinità è idolatria. Allora, alla donna

che si era dichiarata disposta ad accogliere il dono di Dio. Gesù sta dicendo che c'è una difficoltà dalla quale si deve liberare: non può ricevere in pienezza il dono di Dio, fintanto che convive con gli idoli, perché gli idoli producono morte, al contrario, il Dio di Gesù produce e comunica vita. È incompatibile il Dio della vita con gli idoli della morte.

Perché gli idoli producono morte? Perché tolgono alla persona; pretendono che la persona si tolga qualcosa per sacrificarla ad essi e loro, essendo falsi, chiedono avere il sacrificio umano. Mentre il Dio di Gesù comunica vita, gli idoli sono coloro che la tolgono.

Rileggendo questo episodio non dobbiamo pensare, con orrore, ad episodi di 2000 anni fa in cui c'erano i sacrifici umani, perché gli idoli, come i farisei, si rinnovano geneticamente, cambiano, ma continuano ad esserci.

Chi possono essere, oggi, gli idoli che impediscono la pienezza di vita? Per idolo, dice la Bibbia, si intende tutto ciò che prende all'uomo e lo assorbe al punto di arrivare a chiedergli sacrifici umani, al punto di sacrificare la propria vita. Quindi, per idolo, si intende tutto ciò che è questo e attuale più che mai, che toglie la vita, tutto ciò che pretende un tributo di vite umane o annienta la vita della persona. Ognuno/a di noi sa che ci possono essere mille idoli che la società propone. C'è, per esempio, la dea-dinoteka che sposta al dio-velocità, settimanalmente pretendono la vita di 20/30 giovani tra i venti e i trent'anni. A noi fa orrore sapere che una volta sacrificavano giovani alle divinità, ma oggi è uguale. Per questo è importante l'affermazione del vero Dio che comunica l'eliminazione dei falsi idoli che naturalmente non si presentano come idoli malefici, ma si presentano in maniera attraente, allettante. Uno degli idoli attuali che annienta e sacrifica la vita è l'idolo del lavoro. C'è molta gente che vive per lavorare, per ammassare, per guadagnare e distrugge la propria esistenza e l'esistenza delle persone che gli stanno accanto.

Sono soltanto alcuni esempi, di quei cinque uccelli che forse anche noi ci portiamo dentro nella

nostra esistenza, quegli idoli che ci impediscono di avere questa sorgente d'acqua zampillante per la vita eterna.

Quindi Gesù non sta rimproverando una donna col peccato esuberante, ma rimprovera alla Samaria il peccato di idolatria: "Non puoi ricevere quest'acqua fintanto che la tua esistenza è occupata da queste cinque divinità."

La donna capisce subito l'insegnamento di Gesù e dice: "Signore, vedo che tu sei un profeta. I nostri padri hanno adorato Dio sopra questo monte e voi dite che è Gerusalemme il luogo in cui bisogna adorare".

La donna crede che la relazione con Dio sia favorita dal culto ed è disposta a trovare il vero Dio, ma domanda "dove?". Noi adoriamo Dio su questo monte, il monte Garizim, voi lo adorate a Gerusalemme io sono disposta ad andare dal vero Dio, ma ditemi dove, dov'è il vero culto?

La risposta di Gesù è solenne, importante ed è valida per sempre: "Credimi, donna (cioè "moglie/posa"), è giunto il momento in cui non su questo monte, né in Gerusalemme adorerete il Padre (non Dio, ma il Padre)".

Con queste parole Gesù proclama la fine dei santuari, dei pellegrinaggi, non c'è più bisogno di andare in un determinato posto per ricevere una grazia particolare, per fare un'esperienza particolare di Dio. Non c'è più bisogno di andare né sul monte Garizim, né a Gerusalemme.

Gesù non sta parlando di Dio, che ha bisogno di un tempio e di un culto, sta parlando del Padre e il Padre ha bisogno di figli che gli assomiglino nell'amore.

Gesù continua: "Ma è giunto il momento, ed è questo, in cui i veri adoratori adoreranno il Padre in spirito e verità". L'espressione greca "spirito e verità", traduce l'espressione ebraica che significa "amore fedele". Questa è la caratteristica del Padre, Dio Padre è "colui il cui amore è fedele". Noi possiamo essere infedeli, ma il Padre resta fedele.

Allora Gesù sta dicendo che i veri adoratori adoreranno il Padre con amore fedele e il Padre desidera, cerca, che tal siano quelli che lo adorano.



Continua Gesù: " Dio è spirito e quelli che lo adorano devono adorarlo in spirito e verità". Dio è amore e coloro che vogliono adorarlo devono adorarlo con un amore fedele che non è rivolto a Dio, ma egli vorrime. L'unico punto che il Padre cerca è il prolungamento del suo "divinismo d'amore" che è lui stesso e che comunica all'uomo.

Alla donna che desiderava sapere dove recarsi per offrire culto a Dio, (andare al santuario significa offrire qualcosa a Dio) Gesù risponde dicendo che è Dio che si offre a lei. Ecco di nuovo il cambio tra la religione e la fede.

Nella religione <sup>non dev. di Dio</sup> l'uomo <sup>non</sup> offre a Dio qualcosa, <sup>ma</sup> nella fede è Dio che si offre all'uomo, domandogli la sua stessa capacità di amare. L'esperienza dell'amore, quindi, l'unico culto che Dio ci richiede, non è rivolto verso di lui, ma accogliere il suo amore e trasmetterlo agli altri. Prolungare queste esperienze d'amore produce, in ogni uomo, la capacità di amare generosamente, così come si sente amato e inizia un processo di miglioramento al Padre. Più noi siamo capaci di amare e più diventiamo somiglianti a Dio, che è Amore.

Ed essendo l'amore la linea di sviluppo della persona, questa crescita di amore della persona, realizzata in ogni persona il progetto del Creatore. Il progetto di Dio è che l'uomo diventi suo figlio, cioè che raggiunga la sua stessa condizione divina.

Il culto antico esigeva dall'uomo la rinuncia a beni esteriori, il Dio della religione è il Dio che dice: " Il tuo figlio primogenito consacralo a me, dammi la decima dei tuoi campi (oggi lo chiamiamo l'otto per unte, ma è la stessa realtà), questo giorno particolare lo devi consacrare a me, non devi fare nessun lavoro", è un Dio che ~~to~~ toglie all'uomo, lo diminuisce.

Il nuovo culto non diminuisce l'uomo, non lo umilia, ma lo potenzia. Non è più l'uomo che si deve togliere il pane per offrirlo a Dio, ma è Dio che si fa pane per offrirsi all'uomo. Non è più Dio che chiede l'obolo della vedova, ma è il Dio che distrugge il tempio che esigeva l'obolo della vedova.

Il brano continua dicendo che la donna esterefatte

da questo dono, dice: "Lo che deve venire il Messia" e Gesù fa qualcosa di inaudito. Le donne non erano credibili nei processi e nelle testimonianze, e Gesù, per la prima volta, si rivela come manifestazione di Dio e come Messia a questa donna: "Sono io, che ti parlo".

La donna va in città e dice: "Venite a vedere un uomo (non dice un "giudeo", ma lo definisce un "uomo") che mi ha detto tutto quello che ho fatto!" Arrivano i samaritani, la ascoltano, si entusiasmano e cosa dicono a questa donna: "Non è più per te, prova che noi crediamo; ma perché noi stessi abbiamo udito e sappiamo che questi è veramente il salvatore del mondo" (4,42).

Quello che gli ortodossi e i giudei non hanno capito, non hanno compreso/pensavano che il Messia dovesse salvare solo Israele, lo capirono gli eretici.

Gesù non è il messia re di Israele, ma il salvatore del mondo, questo dono d'acqua viva viene offerto a tutta l'umanità.

"La donna intanto lasciò la brocca, andò in città e disse alla gente: venite a vedere un uomo che mi ha detto tutto quello che ho fatto. Che sia forse il Messia?". Abbiamo qui l'immagine di ciò che significa missione (lasciare la brocca, andare in città e dire alla gente: venite a vedere). Abbiamo anche l'immagine della direzione che deve caratterizzare ogni gesto missionario. Quando ci si confronta con gli altri non è ammissibile l'intolleranza e neppure l'accaparramento e neanche la smania dell'omologazione sia pure a fini di bene. Suave la delicatezza, l'allusione, l'invito: "venite a vedere... che sia forse il Messia?". E abbiamo anche l'immagine di quello che i vescovi dell'Africa latina, anni fa, a Puebla, hanno chiamato "il pleniziale evangelizzatore dei poveri". E' la comunione, l'emarginata, l'adultera, l'eretica che diventa annunciatrice di un dono di salvezza - la faziosità giudaica aveva respinto i Samaritani ai margini del disprezzo. Gesù esprimerà il suo controrazzismo con una accentratissima simpatia per i Samaritani cogliendo in loro le testimonianze più intense di umanità: il buon samaritano, il samaritano lebbroso che solo tra dieci forzosa ringroziato, un umano fortissimo per tutti. Perché sappiamo metterci di fronte agli altri, diversi da noi, con atteggiamento di gioia, di accoglienza e di speranza.